

Peroe della domenica

L'INTER DI HERRERA

Da quando la Juventus vinse il suo decimo scudetto fu inventato un contrassegno, la stella d'oro, che sottolinea tale straordinario risultato, raggiunto dopo tanti lustri di campionato di calcio. Non so bene se quest'altro emblema rituale sia da appiccicarsi sulle maglie o dove: fatto sta che adesso, dopo la valedutina e vecchia signora, vedova degli Agnelli miliardari, un'altra squadra è arrivata a questo traguardo davvero imponente.

Era, nei tempi antichi, una squadra capricciosa e disperante. Per lungo tempo si degnò di vincere soltanto all'inizio (o al termine) d'un decennio: 1916, '20, '30, '40. Era come se soltanto in quegli anni mettesse giudizio, per il resto distraendosi come una farfalla o una cicala: una squadra proprio per questo affascinante, vampirica come le grandi stelle del cinema all'epoca illusoria del divismo. Non ci potevi contare, i suoi appuntamenti erano stravaganti, le sue imprese contraddittorie e lunatiche.

E per un'altra ragione rubava il cuore dei suoi amanti: giocava con una eleganza squisita e anch'essa femminile, spesso infischiosamente del risultato ma sempre specchiandosi con tenero narcisismo nella propria bellezza caduca.

Per tutto quel tempo bislacco, l'Internazionale produsse, lungo le generazioni, campioni un po' fragili e intermittenti, che avevano il dono dello stile e la vocazione delle manovre scintillanti. Si cominciò con Cevenini III, detto Zizi per il suo modo zig-zagante di muoversi sul campo; e poi vennero Aebi e Castellazzi, Conti e Rivolta, fino a che la scuola nerazzurra, dopo tanto averlo aspettato, partorì il suo gioiello col grande Meazza. E anche

dopo: Campatelli, Achilli, che pareva una copia di Castellazzi e lo chiamavano «gamba di cedano» tant'era secco, Olmi, il nevrotico Lorenzi, i «soliti» stranieri come Wilke, Nyers e Skoglund.

Finché vennero Moratti e Herrera e misero giudizio alla bella strampalata creatura, trasformandola in un personaggio un po' arido se volete, pratico e essenziale. Le cambiarono sesso, ecco. L'Inter che trionfa negli anni '60, e che in questo momento è la più forte squadra di club del mondo, non somiglia più in niente a quella di una volta.

E' la squadra che ha utilizzato la feroce astuzia del catenaccio in uno spettacolo degno d'essere visto: ne ha fatto un'arma spietata, sublimando in autentica e scabra bellezza il contropiede, che esso conteneva come un cervello contiene un'idea. Solo che prima si trattava di un'idea inespresa o al massimo rozza e casuale. Manovrata dai piedi di Sauter e di Picchi, di Corso e di Bedin, di Jair e di Mazzola, questa è diventata l'idea più efficiente e creativa che ci sia oggi nel calcio moderno.

Anzi, direi di più. In un'epoca tutta rivolta al successo e alla concretezza, poche cose come la squadra di calcio chiamata Internazionale, di Milano, dai colori nerazzurri e dall'organizzazione perfetta, proprio neocapitalistica, la rappresentano con maggiore evidenza. La quasi invincibile creazione di Helenio Herrera a me sembra addirittura un emblema, quasi terrificante nella sua perfezione crudele. L'emblema del successo, voluto e raggiunto senza la minima indulgenza, anche a costo di circondarsi ovunque di amici ossequiosi e di irregimentare i tifosi come animosi soldati di retrovia.



Puck
L'Inter di H.H.: da sinistra Sarli, Domenghini, Burgnic, Bedin, Cappellini, Gori, Landini, Herrera, Jair, Pelrè, Mazzola, Suarez, Corso, Maltrasi, Guarneri, Facchetti e Picchi

Concluso in volata il Giro della provincia di Reggio Calabria

Dancelli su Motta

e Zandegù



Un articolo di
OTTAVIO BACCANI

Il direttore del « Centro » di Coverciano, che è al tempo stesso segretario del Settore istruzione e preparazione tecnica della Federcalcio, espone lo scopo e la crescente attività dei NAGC

900 scuole

preparano i ragazzi

al football

N.A.G.C. Una sigla, un programma, una realtà nella vita della Federcalcio. Ma in questa nostra era contrassegnata dalle sigle, occorre innanzi tutto spiegare che cosa si... nasconde dietro quelle quattro lettere. E' presto detto: la Federcalcio, e per essa il settore dell'istruzione e della preparazione tecnica, il quale, ancora si chiama Centro tecnico federale ed era presieduto dallo scomparso marchese Luigi Ridolfi, progettò e creò la prima scuola per i giovani e raggruppò i partecipanti in Nuclei di addestramento.

Tre punti programmatici

Poiché tali nuclei erano riservati a coloro che si accingevano alla carriera calcistica, li chiamò appunto Nuclei ad destramento giovani calciatori (NAGC). Otto furono i primi che radunarono circa 500 ragazzi di dieci anni intorno a istruttori federali. L'iniziativa, prima lentamente poi con un crescendo sempre più promettente, incontrò i favori della società, ma soprattutto dei parenti dei giovani, i quali vedevano in essa una scuola sportiva e un sano passatempo per i propri figli.

Così, quando al Centro tecnico federale subentrò il SIPT d'accordo con la Federcalcio si pensò - anche per il crescente numero di partecipanti - di trasformare l'attività dei NAGC da federale in sociale dandole un particolare ordinamento.

I Nuclei, la cui prima organizzazione risale al 1956, raccolgono ragazzi dai 10 ai 14 anni. I tre punti programmatici sui quali si basa l'attività sono:

- a) allargare notevolmente la base di selezione, chiamando alla pratica calcistica il più

gran numero possibile di giovanissimi;

- b) impartire gli elementi basilari della tecnica calcistica prima dell'immissione nell'attività agonistica, in modo da dare completo automatismo nell'esecuzione degli esercizi fondamentali durante una gara;
- c) seguire convenientemente, in ambiente adatto, lo sviluppo tecnico e, fisico e morale.

Nel 1960 l'accennato mutamento da nuclei federali a NAGC sociali in seno alle società affiliate alla Federcalcio, o a Polisportive nazionali convenzionate con la stessa Federcalcio, il SIPT manteneva tuttavia il controllo tecnico (attraverso tutta una rete di istruttori nazionali o regionali alle dirette dipendenze del settore) e si impegnava, per contro, ad erogare contributi, in misura peraltro non eccessiva, soprattutto in materiale sportivo. Ciò per le società dilettantistiche, rimanendo escluse quelle di serie A, B e C e avendo solo limitati benefici quelle della serie D.

Gli scopi del provvedimento furono numerosi. Prima di tutto aumentare notevolmente il numero dei praticanti attraverso il moltiplicarsi delle attività dei NAGC. Alla propaganda e al controllo fu preposto un gruppo di istruttori nazionali e regionali: un tempo 4, oggi oltre 25. Snellire l'organizzazione dei NAGC orientando agli inconvenienti che si andavano verificando e che minacciavano di burocratizzare troppo l'iniziativa. Diminuire relativamente (in proporzione al costo di ogni allievo) l'onere della Federcalcio, anche se l'erogazione totale annuale appare oggi addirittura moltiplicata. Dare infine a tutte le società, con l'ausilio della Federazione, la possibilità di creare in seno al proprio sodalizio un nucleo programmatico che potessero essere

JACQUES ANQUETIL AL « CAMPANIA »

JACQUES ANQUETIL parteciperà al Giro ciclistico della Campania che si correrà giovedì. Se si escludono alcune gioiastre, dal tempo della Parigi-Nizza Anquetil non si è più lanciato in una vera e propria corsa su strada a causa della nota polemica con Poulidor che lo ha pubblicamente accusato di «soffocare» la corsa. Al Giro della Campania Anquetil sarà «scortato» dai compagni di squadra Almar, Thiélin e Milesi. Nella foto: ANQUETIL.

Alle spalle dei tre, con lo stesso tempo di Dancelli, si sono piazzati nell'ordine Maurer, Bitossi, Gimondi, Monti, Taccone, Sambi, De Rosso, Zilioli, Balmamion, Drag e Cribiori

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 3.

L'audace, un po' azzardato sogno di gloria di Sambi e Taccone è terminato a una mezza dozzina di chilometri dall'arrivo, e precisamente in un piccolo paese che si chiama Gallico.

Una beffa, dunque? Certo che i due gagliardi, coraggiosi atleti, ci sono rimasti come i bimbi cui si toglie di mano un regalo. Ed è vero che la violenza, disperata sofferenza di Taccone e Sambi, in una fuga che è durata settantacinque



chilometri, meritava un premio più tangibile della semplice, un po' compassionevole considerazione.

Tuttavia, c'è da tener conto anche della fatica della pattuglia all'inseguimento, dov'erano tutti o quasi i nostri capitani che, infine, spremendosi di dosso le più riposte energie, sono riusciti appunto a stroncare la spavalda prepotente offensiva dei protagonisti della fase conclusiva del Giro della Calabria, una gara bella e abbastanza interessante. E' così, insomma: Gimondi, Motta e il seguito hanno saputo rimediare all'errore che avevano commesso di concedere troppo vantaggio a Sambi e Taccone, usciti dal gruppo in un momento di generale apatia. La conclusione, con diciassette uomini allo sprint, in fondo è stata logica.

E' Dancelli, infatti, che l'ha spuntata, non solo perché è un velocista qualificato. Il ragazzo, che veste con facilità la maglia tricolore, ha superato una cruda crisi sulla Limina, s'è ripreso e ha avuto un notevole aiuto da Motta, che s'è assunto l'incarico di spalleggiare l'amico nell'azione decisiva. Motta è partito a trecento metri, e nel suo vento ha portato Dancelli a pochi metri dalla linea bianca. Quindi ha rallentato. E, praticamente, Zandegù, ch'era in terza ruota e aveva l'affanno, non è riuscito a prendere la scia di Dancelli, ch'è passato, zitto e secco.

Il gioco di squadra si è perciò svolto perfettamente, nella regolarità del codice, e forse, ci ha evitato un altro duro colpo: Maurer, ingannato dalla manovra di Motta, che pareva deciso a puntare su di sé, inseguito incerto, ma s'ingannava. Ah! No, non è un respiro di sollievo. Sul rettilineo di Reggio il pericolo della sconfitta paesana l'hanno allontanato Dancelli, Motta e Zandegù. Maurer è terminato al quarto posto. Comunque, quest'accidente di svizzero è in gamba assai. Non si fosse mosso, chissà, lassù sulle tortuose rampe della Limina la scappata di Motta, De Rossi, Sambi, Gimondi e Mugnaini avrebbe potuto aver fortuna.

Ma qui è già tempo di girare il film della corsa, che spiega per filo e per segno e chiarisce, naturalmente, le sequenze appena accennate nel riassunto. Si può dire, per esempio, che Gimondi, Motta e Zilioli progrediscono.

E, allora, andiamo.

La strada è liscia, ondeggiante, fiorita. Fra le nuvole, che paiono di lana grigia, c'è una luce argentea. La teoria delle ruote fugge via fresca e rapida. Non ci sono rotture, all'inizio. Grazie. E' una gioia sporgersi sul mar Jonio e ammirare le onde greche che vengono a cercar quelle latine. L'incanto è spezzato da Motta, Picchiotti e Massignan che, tira e strappa, guadagnano quindici secondi. L'uscita di Motta pro-

Ordine di arrivo

1) DANCELLI Michele (Mottola) che compie Km. 237,400 in ore 4:28'30"; alla media di Km. 36,508; 2) Motta Giovanni (Melfi), s.t.; 3) Zandegù Dino (Bianchi), s.t.; 4) Maurer Rolf (Filotex), s.t.; 5) Gimondi Felice, s.t.; 6) Monti Giuseppe, s.t.; 7) Taccone Vito, s.t.; 8) Cribiori Franco, s.t.; 9) De Rosso Guido, s.t.; 10) Sambi Luciano, s.t.; 11) Zilioli Italo, s.t.; 12) Balmamion Franco, s.t.; 13) Draggo Mario, s.t.; 14) Colombo Ugo, s.t.; 15) Mugnaini Marcello, s.t.; 16) Schiavon Silvano, s.t.; 17) Preziosi Carmine, s.t.; 18) Bariviera, 20) Fontana, 21) Macchi, 22) Fabbri 23) Massignan, 24) Stefanoni, 25) Scandellari, 26) Mealli, 27) Moser A., 28) Vincentini, 29) Chiappano, 30) Balistini, 31) Bodero, 32) Ferrardi, 33) Trapè, a 11'47"; col tempo di Trapè seguono tutti gli altri.